

Atti performativi e costituzione della corporeità nel pensiero di Judith Butler

Julia Ponzio

Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Bari
juliaponzio@hotmail.com

Abstract The focus of this text is the question of the relation between body and language in Judith Butler's thought. I will show that Butler's attempt of a "more radical" use of the question of constitution, is connected with her critic of the concept of sovereignty. In order to work on this connection Butler interprets the "locutionary" and the "illocutionary" speech acts as two alternative models of constitution. Starting from this distinction Butler disconnects the idea of constitution from the question of sovereignty and connects it with the idea of agency.

Keywords: Body, Constitution, Agency, Iteration, Intentionality

Received 11 September 2018; accepted 14 June 2019.

1. Corpo e linguaggio: la questione del performativo

L'intera riflessione di Butler sulla costituzione della identità è segnata da una continua tensione fra, da una parte, l'affermazione della costituzione linguistica del corpo e, dall'altra, l'esigenza di salvaguardare l'irriducibilità del corpo al linguaggio che lo nomina. La prima di queste due istanze è determinata dalla necessità di liberarsi dall'idea metafisica del corpo come entità indipendente dalle dinamiche storico-sociali del potere. La seconda istanza, invece, è determinata dalla necessità di definire il corpo come luogo di resistenza al linguaggio, capace di mettere in atto processi di reinterpretazione delle modalità in cui esso è definito. Se il corpo non fosse altro che linguaggio, se esso si materializzasse esclusivamente nelle proprie definizioni, se esso si riducesse a una perfetta aderenza con suoi significati, questa possibilità di resistenza sarebbe impossibile. All'interno di questo saggio cercherò di mostrare come la questione irrisolta, nel pensiero di Butler, dell'attrito di queste due istanze, si genera in una certa interpretazione dell'atto performativo austiniano e, in particolare, in una certa interpretazione della distinzione tra atto illocutorio ed atto perlocutorio.

Già nel testo del 1988 *Performative Act and Gender Constitution*, Butler riprende, da una parte, la concezione di Merleau-Ponty della costituzione storica del corpo e, dall'altra la riflessione di De Beauvoir all'interno della quale la "donna" viene interpretata come situazione storica piuttosto che come un fatto naturale. In entrambe queste concezioni, dice Butler, la fatticità del corpo e la sua dimensione materiale non vengono negate, ma piuttosto riconfigurate in relazione al corpo inteso come testo performativo, ossia come costituito da segni e materializzato culturalmente (cfr. Butler 1988: 520 e sgg.). Per questo motivo Butler sostiene, nel saggio del 1988, che occuparsi della questione del corpo implica una profonda riformulazione della questione della *costituzione* rispetto alla definizione che di essa viene data dal pensiero fenomenologico:

Malgrado la fenomenologia a volte sembra assumere l'esistenza di un agente precedente il linguaggio che sceglie e costituisce (il quale è posto come l'unica fonte degli atti costituenti), vi è anche un uso più radicale della dottrina della costituzione che considera l'agente sociale come un oggetto anziché come il soggetto degli atti costitutivi (Butler 1988: 519, trad. mia).

L'uso più radicale della dottrina della costituzione, di cui parla qui Butler, passa sicuramente attraverso l'idea di "costituzione del soggetto" di Foucault, che rimane uno dei riferimenti più importanti e costanti del suo pensiero. Nella pratica filosofica foucaultiana il soggetto non viene indagato come fonte costituente del mondo, ma piuttosto come costituito all'interno di processi di cui bisogna studiare la genealogia. Il soggetto, nel pensiero foucaultiano, è *costituito*, da una parte, da pratiche di assoggettamento e, dall'altra, da pratiche di liberazione (cfr. Foucault 1994: 210). Per occuparsi del corpo, infatti, è necessario, dice Butler, concepire la costituzione non solo come ciò che dà senso al mondo, ma anche come ciò attraverso cui il senso è performato, agito e messo in atto.

Nello stesso saggio Butler definisce il corpo come una materialità organizzata intenzionalmente attraverso pratiche linguistiche, che incarna possibilità condizionate e circoscritte da convezioni (cfr. Butler 1988: 551). Il passaggio dalla coscienza intenzionale al corpo come materialità intenzionalmente organizzata è un passaggio importante poiché sposta il discorso su di un soggetto sociale, incarnato e storicamente situato, il quale non è più solo esclusivamente costituente ma anche, e in primo luogo, *costituito* (cfr. *ivi*: 519 sgg.). Dicendo che la questione della costituzione riguarda anche il modo in cui il senso è performato, Butler solleva la questione del rapporto tra senso e potere.

Tutta la tensione teorica dell'intera riflessione butleriana è data dal tentativo di mostrare come questo soggetto privato del potere costituente che la filosofia occidentale gli aveva conferito, possa tuttavia configurarsi come un soggetto non solamente passivo ma "resistente", capace di mettere in atto processi di soggettivazione attraverso la capacità di utilizzare il "già detto" per performarsi altrimenti.

Nel 1993 in *Bodies that Matter* Butler definisce il corpo come un processo di materializzazione:

Il processo di quella sedimentazione o ciò che possiamo chiamare *materializzazione* sarà una specie di citazionalità, l'acquisizione dell'essere attraverso la citazione del potere, una citazione che stabilisce una originaria complicità con il potere nella formazione dell'Io" (1993: 15, trad. mia).

Il corpo si configura, dunque, come una "materialità intenzionalmente organizzata" che si materializza attraverso processi di assoggettamento e di soggettivazione in cui le dinamiche del potere e della resistenza al potere agiscono sul senso attraverso strutture segnico-performative. Per questo motivo, dice Butler, il corpo non può essere inteso in senso sostanziale, ossia come qualcosa che "è", ma va piuttosto inteso in senso dinamico e processuale: esso deve dunque essere inteso non come *sostanza* materiale ma, piuttosto, come processo di materializzazione.

Tutto il complesso lavoro di Butler sul concetto di corpo, dunque, si configura non come negazione dell'aspetto materiale del corpo ma, piuttosto, come un tentativo di ridefinire l'idea della materialità.

Attraverso questa ridefinizione la materialità, in primo luogo, viene concepita come materialità semiotica e, in secondo luogo, viene indagata nel suo rapporto con il potere e, dunque, in relazione alla sua valenza politica e alla sua capacità di mettere in atto

processi di soggettivazione. Il corpo non perde la propria materialità perché rimane, in tutto il discorso di Butler, costituito da significanti e capace di produrre significanti. Quando si sostiene che l'idea post-strutturalista di una costituzione linguistica del corpo smaterializza il corpo, dice Butler in *Bodies that Matter*, si trascura l'aspetto della materialità dei significanti (*ivi*: 30).

La questione del corpo, dunque, coincide in Butler con la questione della relazione indissolubile tra significazione e materialità. Per questo, parlare di costituzione del corpo non significa fare riferimento a una preesistente sostanza prelinguistica che assumerebbe senso attraverso un processo di significazione. La costituzione del corpo è, al contrario, un vero e proprio processo di materializzazione, in cui dinamiche di assoggettamento e soggettivazione costituiscono una materialitàificante.

2. Gli atti linguistici e la questione della sovranità

Questo rapporto profondo che si stabilisce tra corpo e linguaggio in *Bodies that Matter*, che fa della materialità del corpo una materialitàificante costituisce, però, all'interno del pensiero di Butler, più un punto di partenza che un punto di arrivo. Tutto il lavoro teorico di Butler successivo a *Bodies that Matter*, consiste, infatti, in un tentativo di distanziamento fra materialità del corpo e materialità linguistica, in un progressivo allontanamento dall'idea del corpo come "materialità testuale". In questo saggio cerco di mostrare come questo tentativo di recupero di una materialità "non significante" del corpo rischia di compromettere quell'uso più radicale della questione dell'intenzionalità da cui Butler era partita, perché rischia di riproporre il concetto di soggettività costituente come centro del concetto di intenzionalità.

In una intervista con Vikki Bell, Butler connette le problematiche emerse in *Bodies that Matter*, relative al rapporto fra corpo e linguaggio, con la riflessione sugli atti linguistici di Austin, condotta nel 1997 in *Excitable Speech*. Il concetto di materializzazione, utilizzato in *Bodies that Matter*, dice Butler in questa intervista, è in parte insufficiente a spiegare alcuni aspetti dell'uso radicale della nozione di costituzione, con particolare riferimento a quelli legati all'impredicibilità degli effetti costitutivi del linguaggio (cfr. Bell 1999: 164) che sono la condizione delle pratiche di risignificazione. Per questo motivo, in *Excitable Speech*, Butler riflette sulla distinzione austiniana fra atto illocutorio e atto perlocutorio. Questa distinzione, dice Butler, è interessante poiché traccia «una fantasia del potere sovrano nel linguaggio» (cfr. *ibidem*). Dice Butler:

Il mio interesse è nei confronti del problema althusseriano di come, si può dire, un atto linguistico porta un soggetto nell'essere, e quindi come questo stesso soggetto comincia a parlare, reiterando le condizioni costitutive della sua stessa emergenza [...] Ma il compito reale è di comprendere come un soggetto che è costituito nel e attraverso il discorso, recita poi quello stesso discorso ma forse con un altro obbiettivo (*ivi*: 165, trad. mia).

La riflessione sugli atti linguistici serve dunque a rafforzare l'idea della non coincidenza fra corpo e linguaggio e, di conseguenza, ad aprire lo spazio alla moltiplicazione del senso, in modo tale che il corpo riacquisti la propria capacità di generare senso risignificando i significati che lo materializzano.

In *Excitable speech* Butler scrive:

Austin distingue gli atti linguistici in "illocutori" e "perlocutori": i primi sono atti linguistici che nel dire fanno quello che dicono e lo fanno nel momento in cui lo dicono; i secondi sono atti linguistici che producono come conseguenza determinati effetti; dal dire qualcosa consegue un certo effetto (1997, tr. it.: 3).

La distinzione che Butler opera si fonda soprattutto sulla maniera in cui l'atto perlocutorio e l'atto illocutorio agiscono sul reale, ossia sulle loro differenti modalità costitutive. L'atto illocutorio ha sul reale una azione "istantanea": esso fa ciò che dice, laddove invece l'atto perlocutorio produce un effetto differito in un futuro conseguente. Butler sottolinea il fatto che quando si utilizza la teoria degli atti linguistici austriaca per spiegare la funzione costitutiva del linguaggio, molto spesso, viene privilegiato l'aspetto illocutorio dell'atto linguistico, che configura l'idea di una costituzione "istantanea" in cui il costituito è immediatamente prodotto del costituente e dunque privato di quello spazio che consente i processi di risignificazione e di resistenza alla violenza linguistica. Al contrario, l'atto perlocutorio, secondo Butler comporta un *gap* temporale, un differimento tra l'enunciazione e l'effetto eventualmente prodotto (cfr. Butler 1997: 23). La complessità di tutto il discorso di Butler è determinata dal fatto che in esso, da una parte viene esasperata la separazione fra atto perlocutorio e atto illocutorio e, dall'altra, si fa largo uso della nozione derridiana di "iterabilità", la quale, però, viene elaborata in *Signature Événement Contexte* proprio con lo scopo di dimostrare la labilità della distinzione tra illocuzione e perlocuzione (cfr. Rothemberg 2006: 73). In *Signature Événement Contexte*, infatti, Derrida dimostra che le caratteristiche di convenzionalità, ripetibilità, ritualità, che Austin attribuisce all'atto illocutorio, sono proprie dell'atto linguistico in generale (cfr. Derrida 1972, tr. it.: 412 sgg.). Sebbene una delle principali critiche che Searle nel 1977 pone alla interpretazione derridiana di Austin sia quella di avere ignorato la differenziazione fra atto perlocutorio e atto illocutorio e di non avere considerato l'aspetto convenzionale della forza illocutoria dell'atto linguistico (cfr. Moati 2014: 20, Sbisà 2013: 47), in realtà tutto il discorso derridiano parte dall'aspetto convenzionale della forza illocutoria dell'atto linguistico per trasformarlo nell'idea della iterazione. Il discorso di Butler è connesso, in particolare, alla maniera in cui *Signature Événement Contexte* mette in discussione il rapporto dell'atto linguistico con la *presenza* dell'emittente, del ricevente e del contesto di riferimento. In questo saggio Derrida sgancia l'atto linguistico dal presente della enunciazione e lo connette, invece, con l'idea della scrittura. In quanto scrittura, l'atto linguistico diviene parte di una macchina produttiva che funziona al di là della presenza dell'emittente, del ricevente e del contesto di riferimento iniziale, attraverso l'iterazione della enunciazione.

L'idea della scrittura come macchina linguistica è stata spesso considerata come uno spostamento totale della questione della intenzionalità dalla parte del ricevente (cfr. Eco 1990: 27 sgg.). In realtà, come sottolinea Culler, ciò che emerge dalla connessione della forza illocutoria dell'atto linguistico con la sua iterabilità non è tanto l'assoluta indipendenza del senso dalla intenzione del locutore e dal suo contesto di riferimento, ma piuttosto la possibilità di riscrittura del senso, di innesto dell'atto linguistico in contesti diversi e la impossibilità di circoscrivere il contesto e di controllarlo nella sua totalità (cfr. Culler 1992: 109 sgg.). Per Derrida, secondo Culler, il significato è confinato al contesto, ma il contesto è senza confini (cfr. *ivi*: 239).

Ciò che Derrida chiama scrittura si definisce attraverso la possibilità dell'iterabilità in assenza dell'autore della enunciazione. Attraverso la nozione di iterabilità, dunque, Butler riprende da Derrida l'idea che l'atto linguistico sia caratterizzato dalla sua forza di rottura del contesto, ossia dal fatto che, enunciandolo, il locutore lo abbandona alla deriva, esponendolo alla possibilità che sia performato altrimenti. In *When Gesture Becomes Event* la stessa Butler scrive: «uno dei maggiori contributi di *Signature Événement Contexte* è che non possiamo capire le convenzioni sociali che rendono possibile un atto linguistico senza riconcettualizzare l'idea di convenzione come catena citazionale» (2017: 175).

Derrida, dice Butler, riconcettualizza il concetto austriaco di convenzione

interpretandolo come catena citazionale. In tal modo temporalizza l'idea della convenzione. Essa non è più l'origine pura a cui costantemente l'atto si riferisce. Reinterpretare la convenzione come catena citazionale vuol dire situarla in un contesto che è costantemente tradito, un contesto che, dice Butler, è allo stesso tempo invocato e svuotato al momento della enunciazione (cfr. *ibidem*). Il concetto derridiano di iterabilità altera l'idea della convenzione poiché vi introduce, secondo Butler, la «rottura o il fallimento che caratterizza ogni momento interstiziale all'interno della iterazione» (2010: 7).

Tutta la difficoltà del discorso butleriano sull'atto linguistico è data dal fatto che, da una parte, vi si privilegia l'idea dell'atto perlocutorio sull'atto illocutorio e, dall'altra, vi si propone un modello di perlocutorio permeato dalla nozione di iterabilità, la quale viene ricavata, nel discorso derridiano, attraverso una trasformazione dell'aspetto convenzionale e rituale dell'atto linguistico illocutorio.

Questa contraddizione viene accentuata dal fatto che Butler interpreta l'atto perlocutorio e quello illocutorio più come tipologie di atti distinti, o meglio come “modelli” di atto linguistico, che come aspetti dell'atto linguistico nella situazione linguistica totale. La differenza tra questi due “modelli” viene individuata soprattutto dalla presenza/assenza del *gap* fra enunciazione ed effetto della enunciazione. L'atto perlocutorio e quello illocutorio appaiono, dunque, nel discorso di Butler, come due “modelli” di costituzione.

Mentre quindi Derrida sgancia il concetto di intenzionalità dall'idea di un soggetto che dal proprio presente controlla il linguaggio attraverso il privilegiamento dell'aspetto illocutorio dell'atto linguistico, al contrario, Butler, sposta il discorso sull'atto perlocutorio come atto in cui, essendoci un *gap* fra enunciazione ed effetto dell'enunciazione, vi è spazio per rinenunciare, ridire, risignificare. Questo spazio fra enunciazione ed effetto della enunciazione è lo spazio dell'agentività in cui ciò che si manifesta non è certamente il soggetto neutro e autoreferenziale del pensiero occidentale. Il soggetto della agentività è, in ogni caso, un soggetto situato, sessuato, posizionato nel proprio contesto storico sociale e nelle relazioni di potere che lo definiscono, è un soggetto plurale, in cui le differenze non sono annullate. Tuttavia, a partire da questo soggetto che situa nel *gap* tra enunciazione ed effetto della enunciazione lo spazio della propria agentività è possibile quell' “uso più radicale” della nozione di costituzione? La possibilità della risposta a questa domanda si situa nella distinzione labile tra agentività e sovranità.

L'atto perlocutorio e quello illocutorio, nella lettera del discorso di Austin si differenziano anche per il loro diverso rapporto con la convenzione. Infatti, a differenza dell'atto illocutorio, l'effetto performativo dell'atto perlocutorio non dipende dal fatto che siano soddisfatte e rispettate condizioni che hanno a che fare con delle convenzioni, ma dipende dalla produzione di conseguenze extralinguistiche che riguardano i sentimenti, i pensieri o le azioni dell'interlocutore, e che non necessariamente dipendono dalla diretta volontà del parlante. Queste conseguenze extralinguistiche si verificano nell'atto dell'enunciazione e sono quindi necessariamente interconnesse all'aspetto locutorio e all'aspetto illocutorio dell'atto linguistico (cfr. Austin 1962, tr. it.: 76 sgg.). Per questo, l'aspetto perlocutorio dell'atto linguistico non è avulso da quella che Austin chiama *situazione linguistica totale*, che si configura come una serie di regole e di condizioni convenzionali che l'atto linguistico deve rispettare per essere valido ed efficace (cfr. Sbisà 2013). Questa interconnessione tra aspetto locutorio e aspetto illocutorio è tuttavia, nel discorso di Butler, continuamente ignorata. Lo *hate speech*, dice Butler in *Excitable Speech*, è considerato da Austin all'interno dell'aspetto perlocutorio dell'atto linguistico e viene utilizzato come esempio per spiegare che non sempre le conseguenze dell'atto perlocutorio sono intenzionali (cfr. Butler 1997: 17). In questo modo, secondo

Butler, Austin rende l'efficacia dello *hate speech*, che pure ha luogo nella situazione linguistica totale, indipendente dalle convezioni a cui l'atto linguistico stesso si richiama. L'atto perlocutorio diviene dunque, in questo senso, incontrollabile e imprevedibile, mettendo in crisi l'idea della sovranità del soggetto parlante nei confronti dei processi che l'enunciazione mette in atto. Questa incontrollabilità e imprevedibilità è, in Butler, la condizione della resistenza del corpo al linguaggio.

Scrivendo Butler:

Il successo di un performativo perlocutorio dipende da buone circostanze, anche dalla fortuna, cioè da una realtà esterna che non immediatamente o necessariamente si piega alla efficacia della autorità sovrana. Se le illocuzioni producono realtà, le perlocuzioni dipendono dalle realtà per avere successo. Laddove i performativi illocutori producono effetti ontologici (portando qualcosa nell'essere), i performativi perlocutori alterano una situazione in corso. In questo senso, la illocuzione appare più chiaramente poggiata su un certo potere sovrano del linguaggio di portare ad essere ciò che esso dichiara, ma un perlocutorio dipende da una realtà esterna, e quindi opera nella condizione di un potere non-sovrano (2010: 6, trad. mia).

Il modello illocutorio rappresenta, dunque, nella visione di Butler, il potere sovrano del linguaggio di portare ad essere ciò che si enuncia. Nel modello illocutorio l'atto linguistico funziona sicuramente se alcune condizioni sono garantite. Queste condizioni, che hanno a che fare con il contesto, l'autorità conferita, il rispetto della convezione, possono essere verificate già prima dell'enunciazione. Al contrario, nel modello perlocutorio non vi sono garanzie preventive all'enunciazione: l'atto perlocutorio va ad operare su una situazione in atto scommettendo su circostanze che solo a posteriori possono essere verificate:

Affinché una perlocuzione funzioni, vi deve essere una sequenza di eventi e una serie di circostanze favorevoli. La perlocuzione implica rischio, scommessa e la possibilità di avere effetto, ma senza nessuna versione forte della probabilità o alcuna possibile versione della necessità (*ibidem*).

Secondo il modello perlocutorio "Come fare cose con le parole", dice Butler, significa che le parole sono strumenti per agire sul reale: in questo senso le parole e le cose che esse "fanno" non coincidono: «Mantenere il gap tra dire e fare, a prescindere da quanto sia difficile, significa che vi è sempre una storia da raccontare a proposito di come e perché l'enunciazione fa il male che fa» (Butler 1997: 104).

Al contrario, secondo il modello illocutorio l'enunciazione performandosi diviene istantaneamente la cosa "fatta". In questo senso, a parere di Butler, il linguaggio non solo significa la cosa, ma la produce in quanto tale, come se la cosa significata fosse "emanazione" del linguaggio. Il problema di questo secondo tipo di modello, per Butler, è l'impossibilità della risignificazione, la quale è impensabile senza l'esistenza di un *gap* che rende imprevedibile l'effetto prodotto dalla enunciazione (cfr. *ivi*: 44).

3. L'atto illocutorio come fantasia di sovranità

Riprendendo da Derrida la connessione tra atto linguistico e iterabilità, Butler cerca di spostare il discorso dalla scrittura al corpo. È questo tentativo di recuperare una materialità "non linguistica" del corpo segnalato dal privilegiamento dell'aspetto perlocutorio dell'atto linguistico che, da una parte, determina la distanza di Butler rispetto al pensiero di Derrida, e dall'altra, complica la questione dell'uso radicale della

nozione di intenzionalità, ossia compromette la possibilità di sganciare, come avviene nel pensiero di Derrida, la questione della intenzionalità dall'idea di un soggetto costituente e "sovrano".

È nel tentativo di scongiurare il pericolo del ritorno della questione dell'intenzionalità nell'alveo dell'idea del soggetto costituente che Butler tenta di distinguere il concetto di sovranità da quello di agentività.

In *Excitable Speech* Butler descrive lo *hate speech* come l'atto in cui un soggetto incarnato viene costituito come soggetto subordinato. Affinché lo *hate speech* funzioni, esso deve riuscire a fare sembrare reale quella "fantasia del potere sovrano nel linguaggio" che il modello illocutorio, per Butler, rappresenta. Mentre l'atto perlocutorio si inserisce all'interno dell'idea tradizionale del tempo lineare, in cui l'enunciazione produce effetti in un futuro conseguente, nell'atto illocutorio, al contrario, tutto avviene in un istante sulla base, però, della ripetizione di uno schema tramandato il cui momento di istituzione non è necessariamente situato all'interno del tempo storico.

Butler individua come una delle condizioni della efficacia dello *hate speech* il fatto che la formula rituale-convenzionale attraverso cui esso è attuato non abbia o, meglio, non lasci apparire il suo preciso momento di istituzione nel tempo storico. Condizione dell'efficacia dell'atto linguistico violento è per Butler il fatto che il momento in cui viene conferita l'autorità e istituita la formula non sia situabile, non sia localizzabile e appaia, dunque, come non istituito:

Questa idealizzazione dell'atto linguistico come azione sovrana (positiva o negativa) sembra legata all'idealizzazione del potere sovrano dello Stato o, piuttosto, alla voce immaginata e vigorosa di quel potere (Butler 1997, tr. it.: 116).

L'idealizzazione dello *hate speech* come atto sovrano è, dunque, la principale condizione della sua efficacia, poiché immobilizza l'interlocutore nella impossibilità di reagire e di negoziare la posizione di subordinazione che l'atto linguistico violento instaura o conferma. Se lo *hate speech* ha il potere di ferire è perché simula efficacemente una situazione in cui il corpo ferito è tutt'uno con l'atto linguistico che lo ferisce, a tal punto che non vi sono spazi a partire dai quali la stessa narrazione della violenza subita possa essere possibile.

Per costituire efficacemente il soggetto in quanto subordinato, lo *hate speech* deve potere esercitare un "effetto di sovranità", ossia deve riuscire ad escludere a priori ogni possibilità di negoziazione del rapporto, non permettendo all'interlocutore di vedere il momento dell'istituzione del rapporto stesso, di riportarlo alla storia, ad una contestualizzazione che ne permetta il controllo critico attraverso la narrazione. Mettendo in ombra, attraverso l'"effetto di sovranità", lo spazio fra il linguaggio che nomina e il corpo nominato in quanto subordinato, lo *hate speech* nasconde ogni spazio di negoziazione ed elimina la possibilità del discorso politico. Questa dissimulazione viene descritta da Butler come l'apparente mancanza di un *contesto*, l'apparente mancanza di confini spazio-temporali che delimitino l'efficacia dello *hate speech*:

In questo senso, non basta trovare il contesto appropriato per l'atto linguistico in questione, per sapere come giudicare al meglio i suoi effetti. E quindi la situazione linguistica non è semplicemente un tipo di contesto che potrebbe essere definito facilmente da confini spaziali e temporali. Essere offesi dalle parole significa subire una perdita di contesto, cioè non sapere dove si è. [...] La capacità di circoscrivere la situazione dell'atto linguistico è messa a repentaglio nel momento dell'offesa. Ricevere un'offesa non significa solo essere esposti a un futuro ignoto, ma anche non conoscere il tempo e il luogo dell'offesa e subire un disorientamento rispetto alla propria situazione come effetto di tale offesa (*ivi*: 4-5).

Questa mancanza di contesto è, inoltre, accentuata dal fatto che, nel modello illocutorio, il parlante parla “in nome di”, rivendicando una “autorizzazione” alla enunciazione:

Il soggetto austiniano parla *in modo convenzionale*, vale a dire parla con una voce che non è mai completamente singolare. Quel soggetto invoca una formula (che non è esattamente lo stesso che seguire una regola), e questo può essere fatto riflettendo poco o nulla sul carattere convenzionale di ciò che viene detto. La dimensione rituale della convenzione implica che il momento dell'enunciazione sia permeato dai momenti precedenti e, di fatto, da quelli futuri, che sono occlusi dal momento stesso. Chi parla quando parla la convenzione? In che tempo parla la convenzione? In un certo senso si tratta di una serie di voci che è trasmessa, un'eco di altri che parlano come “io” (*ivi*: 37).

La teoria degli atti linguistici è stata spesso utilizzata per argomentare l'idea della costruzione linguistica, tuttavia, secondo Butler, privilegiando l'aspetto illocutorio, ossia il modello “sovrano” della costituzione, si finisce con il concepire il linguaggio come coincidente con la realtà già data, invece che come strumento di modellazione del reale. Mettere l'accento sul modello perlocutorio vuol dire invece tentare l'utilizzo della teoria degli atti linguistici per fondare la possibilità della decostruzione e della risignificazione delle costruzioni linguistico-sociali. Si tratta, cioè, di passare dall'idea del linguaggio come fondamento dell'ontologia, a quella del linguaggio come fondamento dell'azione politica. Per attuare questo passaggio, secondo Butler, l'atto linguistico violento va ricondotto, per esempio al livello della sua punibilità giuridica, al modello perlocutorio dell'atto linguistico. All'interno di questo modello:

Il gesto del “c'è” nei confronti di un referente che non può catturare, poiché il referente non è completamente costruito nel linguaggio, non è lo stesso dell'effetto linguistico. Non c'è accesso ad esso al di fuori dell'effetto linguistico, ma l'effetto linguistico non è lo stesso del referente che non può catturare. Questo è ciò che permette una varietà di modi di riferirsi a qualcosa, nessuno dei quali può affermare di essere quello da cui la referenza è fatta (Costera Mejer 1998: 279, trad. mia).

In questo modo è possibile mettere in atto una operazione di ricontestualizzazione in cui l'atto si ricollega alla catena delle iterazioni in cui la “purezza” della convenzione come “origine”, come “fonte” dell'atto intenzionale, è perduta. In questa operazione di ricontestualizzazione, l'iterazione, per Butler, diventa *performace*, diventa gesto e voce, si incarna in un corpo vivente.

La critica del concetto di sovranità è fondamentale per la strutturazione dell'idea di agentività, la cui possibilità inizia laddove la sovranità viene meno (cfr. Butler 1997: 16). Ciò che Butler chiama “agentività performativa” ha a che fare con le pratiche storicamente e socialmente situate di rielaborazione e di risignificazione dei significanti agite non più da un soggetto trascendentale, ma da corpi che mettono in atto politiche di soggettivazione

Per destabilizzare il concetto tradizionale dell'intenzionalità non basta, dunque, per Butler, attribuirgli, come fa Derrida, la forza di rottura rispetto al contesto, ma è anche necessario ripensare il concetto di intenzionalità in relazione a quello di corpo. Nella postfazione a *The Scandal of the Speaking Body* di Felman, Butler critica l'interpretazione derridiana della teoria di Austin, per il fatto che essa, nel mettere in luce la connessione tra atti linguistici e scrittura, mette in ombra il rapporto degli atti linguistici con la dimensione organica, corporea, mette in ombra, cioè, il legame dell'atto linguistico con

l'atto fisico della enunciazione. Se riconnesso con il corpo, dice Butler, l'atto linguistico perde la sua sovranità in un modo del tutto diverso rispetto alla sua riconfigurazione in scrittura nel pensiero di Derrida (cfr. Butler 2003: 114).

4. Risignificazione e corporeità

Nel modello illocutorio dello *hate speech*, come abbiamo visto, la fonte dell'intenzionalità è dislocata oltre il presente dell'emittente a causa della struttura rituale/convenzionale dell'atto illocutorio. Scrive Butler:

Anche se lo *hate speech* opera per costituire un soggetto attraverso mezzi discorsivi, questa costituzione è necessariamente definitiva e capace di produrre l'effetto voluto? Esiste la possibilità di rompere e sovvertire gli effetti prodotti dalle parole offensive, una sorta di frattura esposta che porti al disfacimento di questo processo di costituzione discorsiva? Quale tipo di potere viene *attribuito* alle parole, se questo potere è tale da far apparire le parole come dotate di una simile capacità di costituire il soggetto? (1997: 27-28)

Se questa costituzione fosse finale ed effettiva non vi sarebbe alcuna possibilità di resistenza alla violenza linguistica. Tuttavia, nello *hate speech* ad essere intenzionato da quest'atto, la cui fonte non è nel presente della coscienza, non è un oggetto, ma un corpo parlante. Lo *hate speech* iscrive un corpo all'interno di una posizione sociale, attraverso un atto di nominazione che solo apparentemente è oggettivo e descrittivo e in cui solo apparentemente il livello a cui il ricevente è *ferito* è individuale e occasionale. Attraverso questo atto di attribuzione di un nome, dice Butler, ciò che viene situato all'interno di determinate condizioni di diritto non è una coscienza disincarnata, ma un *corpo* vivente. Se lo *hate speech* è efficace, è un corpo vivente che viene bloccato, rinchiuso, privato materialmente della possibilità di movimento e privato, allo stesso tempo, della possibilità di prendere la parola per potere mettere in discussione il rapporto di subordinazione che lo *hate speech* costituisce, dissimulando, nello stesso tempo, questo atto di costituzione. Se è efficace, la fantasia del potere sovrano che il modello illocutorio della costituzione rappresenta costituisce effettivamente un soggetto ferito, fisicamente impedito nel proprio accesso ai diritti: costituisce un corpo che può accedere solo a determinati luoghi, che deve muoversi solo in una determinata maniera e deve vestirsi solo come è prescritto. Il corpo costituito dallo *hate speech* è un corpo costretto ad una *performance*, attraverso la costituzione di un *habitus* che fa sembrare questa *performance* non un recitare una parte ma, al contrario, qualcosa di *naturale*. In questo senso il corpo è costituito dal linguaggio come una materialità intenzionalmente organizzata.

Ciò che trasforma, nel discorso di Butler, l'idea della intenzionalità è la relazione "chiasmica" tra linguaggio e corpo, in cui il corpo che si materializza attraverso il linguaggio, sfugge al linguaggio, eccedendo ogni tentativo di totalizzazione. Butler scrive riferendosi al testo di Felman *The Scandal of the Speaking Body*:

Per Felman il corpo che parla è uno scandalo esattamente perché il suo discorso non è pienamente governato dall'intenzione. Nessun atto linguistico può pienamente controllare o determinare gli effetti retorici del corpo che parla. È scandaloso anche perché l'azione corporea del discorso non è predicibile in modo meccanico. Che l'atto linguistico sia un atto del corpo non significa che il corpo è pienamente presente nel suo discorso. La relazione tra discorso e corpo è quella di un chiasma. Il discorso è corporeo, ma il corpo eccede il discorso che genera; e il discorso rimane irriducibile ai mezzi corporei della sua enunciazione (Butler 1997: 155-156).

Questo “eccesso” del corpo è determinato dal legame, che Butler riprende dalla filosofia di Foucault, tra soggettivazione e assoggettamento. Uno degli effetti più incontrollabili dell’atto linguistico violento è che esso implica il riconoscimento, poiché nominando riconosce di fatto un gruppo sociale.

Il nome che ferisce è anche quello che determina il riconoscimento e che, secondo Butler, può, per questo motivo, essere ricontestualizzato, reinnestato in un altro contesto in cui significa tutt’altro.

Questo processo di risignificazione consiste, per Butler, nel riappropriarsi dei nomi con i quali si è aggrediti, per svuotarli della loro azione degradante. Questo processo di risignificazione, in cui consiste l’agentività performativa, è tutt’altro rispetto ad una libera interpretazione: esso non consiste nella pura libertà dell’atto interpretativo a partire da una coscienza disincarnata. Il processo di risignificazione non restaura la sovranità, ma mette in atto l’idea dell’agentività (cfr. *ivi*: 15). Questo significa che il processo di risignificazione va pensato come attuato “dall’interno” del corpo costituito e materializzato dai processi di sedimentazione degli atti linguistici. Riappropriarsi del termine ingiurioso vuole dire pronunciarlo con la propria voce, a partire da quel corpo in cui il nome ingiurioso è incarnato. Questo processo di risignificazione avviene a partire dai corpi che l’atto ingiurioso materializza, e in cui si sedimenta assumendo le sembianze della realtà.

La possibilità di non scivolare verso il concetto tradizionale di intenzionalità, la possibilità di praticare quell’uso “radicale” della nozione di costituzione, si gioca, dunque, tutta in quella distanza labile tra agentività e sovranità, i cui margini, rimangono però, in Butler, piuttosto indefiniti. La difficoltà di definizione dei margini di questa distanza è determinata dal tentativo, nel pensiero di Butler, di recuperare il valore politico della soggettività incarnata, situata nello spazio che l’atto perlocutorio aprirebbe tra l’enunciazione e l’effetto dell’enunciazione. Questa soggettività è sicuramente molto distante dall’idea classica del soggetto occidentale, poiché si tratta di una soggettività incarnata, posizionata, sessuata, inscritta dentro rapporti sociali e rapporti di potere, una soggettività che non parla a partire da sé, che non “inventa” il proprio linguaggio, che non si auto-fonda. Questa soggettività, vulnerabile al linguaggio ed esposta al riconoscimento, parla attraverso il linguaggio dell’altro, a partire da un corpo costituito dall’altro, che usa le parole dell’altro ma dislocandole in un contesto diverso. Tuttavia, la possibilità dell’uso più radicale della nozione di costituzione resta appesa al filo sottile della distinzione labile tra sovranità ed agentività e la tenuta di questo filo sottile, in Butler, non è tanto una questione teorica quanto una questione che riguarda la pratica dell’agire politico. Solo se questo filo sottile tiene è possibile pensare alla dislocazione delle parole del potere come qualcosa di diverso dal riappropriarsi del linguaggio, dal riportare a casa l’intenzionalità, dal riprenderne il controllo, dal riaffermare la libertà assoluta dell’interpretazione. Solo se questo filo sottile tiene è possibile pensare questa dislocazione come una operazione aperta e inanticipabile, la cui impossibilità di controllo e chiusura definitiva costituisce la possibilità dell’azione politica.

Bibliografia

Austin, John, L. (1962), *How to do things with word*, Clarendon Press, Oxford.

Bell, Vikki (1999), «On Speech, Race and Melancholia: an Interview with Judith Butler», in *Theory, Culture and Society*, 16 (2), pp. 163-174.

Butler, Judith (1987), *Subjects of Desire. Hegelian Reflection in Twentieth Century in France*, Columbia University Press, New York.

Butler, Judith (1988) «Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory», in *Theatre Journal*, vol. 40, n. 4, pp. 519-531.

Butler, Judith (1993), *Bodies that matter. On the discursive limits of "sex"*, Routledge, New York (*Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1996).

Butler, Judith (1997), *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York (*Parole che provocano. Per una politica del performativo*, tr. it., Cortina, Milano 1996).

Butler, Judith (2003), *Afterword*, in S. Felman, *The Scandal of the Speaking Body: Don Juan with J.L. Austin, or Seduction in two Languages*, Stanford University Press, Stanford).

Butler, Judith (2010), «Performative Agency», in *Journal of Cultural Economy*, Vol. 3, n. 2, pp. 148-161.

Butler, Judith (2017), *When Gesture Becomes Event*, in A. Street, J. Alliot, M. Pauker, a cura di, *Inter Views in Performance Philosophy. Crossings and Conversations*, Palgrave, London, pp. 171-193.

Culler, John (1992), *In Defence of Overinterpretation*, in U. Eco et al., *Interpretation and Overinterpretation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 109-124.

Derrida, Jacques (1972), *Signature Événement Contexte*, in *Marges de la Philosophie*, Les Éditions de Minuit, Paris (*Firma, evento, contesto*, tr. it. in *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino 1997).

Eco, Umberto (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.

Foucault, Michel (1994), *Dits et écrits*, Tome IV, Gallimard, Paris.

Matsuda, Mary J. et al. (1997), *Words that Wound*, Avalon Publisher, New York.

Costera Meijer, Irene; Prins, Baukje (1998) «How Bodies Come to Matter: An Interview with Judith Butler», in *Signs*, Vol. 23, n. 2, pp. 275-286.

Moati, Raul (2014), *Derrida/Searle. Deconstruction and Ordinary Language*, Columbia University Press, New York.

Sbisà, Marina (2013), «Locution, Illocution, Perlocution», in *Handbooks of Pragmatics*, vol. 2, De Gruyter Mouton, Berlino-Boston, pp. 25-76.

Rothenberg, Molly Anne (2006), «Embodied Political Performativity in Excitable Speech. Butler's Psychoanalytic Revision of Historicism», in *Theory, Culture & Society*, Vol. 23(4), pp. 71-93.

Searle, John (1997), «Reiterating the Differences: A Reply to Derrida», in *Glyph*, 1, pp. 198-208.